

## Una stanza felice

ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI

Perché scrivo? È una cosa che mi hanno chiesto e mi sono chiesta spesso, senza troppo andare a fondo. Forse scrivo soprattutto perché la scrittura è un mestiere tipicamente femminile. Della lettura già lo sapevamo, ma è chiaro che la lettura non è che l'altra faccia della scrittura. Le donne hanno sempre letto, leggono oggi più degli uomini e qualsiasi libraio ve lo potrà confermare. Ma negli anni, nelle epoche, nei secoli sono sempre state le donne a leggere di più. La lettura infatti è riempitivo dell'attesa, e che cosa c'è di più femminile dell'attesa? Le donne aspettavano, e tuttora aspettano, che lui tornasse dalla guerra, dalla caccia, dalla politica, dagli affari, aspettavano al capezzale di un malato, aspettano che sia asciutto un vestito, aspettano che sia pronto da mangiare, aspettano vicino al letto di un bambino e intanto riempiono l'attesa con la lettura, l'hanno fatto per secoli.

Adesso scrivono anche. Hanno un loro mestiere, ritrovato, si sono riappropriate della scrittura. Ovviamente l'hanno sempre fatto, ma non così tanto, erano più gli uomini che scrivevano per le donne. Gli uomini sapevano che il loro pubblico era soprattutto femminile, perciò scrivevano romanzi adatti alle donne. In questo secolo, in questi ultimi anni specialmente, sono innumerevoli le donne che scrivono. Certo succede perché la scolarizzazione le ha favorite, le ha messe in pari con gli uomini. Ma non basta essere scolarizzate per poter scrivere. Occorre silenzio interiore. La cosa sembra retorica, ma non si sfugge. Sono la solitudine e il silenzio, che permettono di scrivere.

Quando mi dicono: «Sei una scrittrice», a me ancora fa effetto, perché ho sempre immaginato gli scrittori come persone schive, che vivono nel silenzio, appartate, in solitudine. Nessuna di queste cose si adatta a me, però quando mi metto a tavolo per lavorare, lì, per forza di cose aspetto il silenzio, aspetto la solitudine, aspetto che intorno a me si plachino le voci. Per scrivere c'è bisogno della stanza tutta per sé, che però è una stanza mentale, una stanza che le donne bene o male hanno riconquistato.

Hanno riconquistato il diritto, la possibilità di chiudere fuori almeno temporaneamente le minime quotidianità che invadono la loro vita, che invadono la vita di tutte le donne. Hanno adesso più spesso di prima il per-

messo di fare vuoto dentro di sé, per poter scrivere, per poter stare coi propri personaggi. Hanno il permesso, ottenuto da poco, di poter tirare la tenda e stare con le loro storie. A questo proposito ho sempre invidiato gli scrittori. Non ne frequento molti, ma mi capita di vederli in qualche occasione, come questa, o nei premi, o nelle interviste che faccio nel mio lavoro di giornalista. Gli scrittori mi hanno sempre fatto molta invidia, perché gli scrittori hanno una moglie che li protegge, che fa la guardia davanti alla loro porta. Fisicamente e spiritualmente, hanno ampie stanze tutte per loro. Le mogli degli scrittori custodiscono i mariti, s'incaricano di tutta la bassa manovalanza, delle bollette da pagare, della spesa, dei figli naturalmente, scaricano di ogni incombenza il loro artista di casa affinché lui possa creare. Lo dico senza fare rivendicazioni, nessuna di noi vuole una moglie, ma resta il dato di fatto. Io non voglio la moglie, mio marito lavora anche più di me, però non mi fa da guardia, non spazza davanti alla porta, le bollette le pago io, la spesa la faccio io, quando una spina è rotta l'aggiusto io, e la testa è invasa dalle mille incombenze quotidiane. Oggi tuttavia abbiamo qualche spazio in più, la stanza mentale ce la siamo un poco creata, magari anche a forza, magari anche con prepotenza, magari anche a costo di restare sole, però questo spazio oggi esiste ed ecco il risultato, si scrive, le donne scrivono, si sono riappropriate di un loro mestiere. La scrittura è una stanza felice, è una stanza privilegiata, adatta alle donne e non soltanto perché si può scrivere fuori orario, nei tempi morti.

Ovviamente non avrei mai immaginato di poter avere accesso a questa stanza, perché ho sempre pensato che lo scrittore dovesse possedere una componente artistica, una componente che non mi sono mai attribuita, anche perché a me piacciono le cose della gente normale, andare al cinema, uscire con gli amici. Mi piacciono le stupidaggini che piacciono a tutti. L'immagine dello scrittore non mi è familiare. Se penso a che cosa ci si aspettava da me, vedo solo un matrimonio, un lavoro non troppo faticoso, dei figli, nient'altro. La scrittura sí, poteva essere un ornamento in più, e basta. Un ornamento per il diario; per scrivere lettere, gentili lettere a delle persone. E infatti ho scritto un diario, tutta l'infanzia, la giovinezza, sono state accompagnate da un diario. Dipende forse dal fatto che vengo dalla profonda provincia, forse dal fatto che la mia famiglia era molto conservatrice, e la conservazione, si sa, rallenta il tempo, lo frena e mi mette in pari con generazioni più sopra di me. Il diario è stata scrittura, per quindici anni ho scritto diario tutti i giorni, però certo mai immaginavo che questo potesse essere una strada per me. Andavo bene in italiano, facevo

bei temi, ma non ero la piú brava, c'erano molti miei compagni che erano piú bravi di me. È stato solo a un certo punto quando, finita l'università, mi sono detta: «Adesso che faccio?».

Durante l'università avevo lavorato, nelle fiere a fare l'interprete, a fare la segretaria, a fare i lavori d'ufficio, e li avevo detestati tutti quanti. Mi scervellavo: «E adesso cosa posso fare, che mi piaccia?». Sapevo scrivere, perché a dodici anni avevo cominciato a scrivere romanzi. Ricordo che scrivevo su dei quaderni, che poi rilegavo personalmente, e di sicuro la rilegatura era la cosa piú bella. Ma da questo a diventare scrittore, non mi permettevo neanche di sognarlo. Però al momento di cercare un lavoro che mi piacesse l'unica cosa che mi veniva in mente era la scrittura. Un giornale fu il primo pensiero. Allora, era vent'anni fa ed era un po' piú facile trovare lavoro. Trovai dunque abbastanza facilmente un posto in una rivista femminile che stava nascendo allora e siccome ero l'unica venuta dalla campagna, mi misero a scrivere di giardinaggio e di cucina... Devo dire che dopo cinque anni di ricette copiate dai libri e di informazioni di giardinaggio, chieste in giro, perché naturalmente anche se venivo dalla campagna non sapevo nulla di piante, la frustrazione è stata cosí forte, che ho dovuto trovare una via d'uscita.

Chi lavora nei giornali sa che tutti i giornalisti sognano di scrivere un libro, di scrivere l'articolo che non passa, l'articolo piú lungo di ottanta righe, insomma è un po' come nell'università dove uno deve pubblicare per dimostrare di poter fare meglio del quotidiano. Io con le mie ricette, il mio giardinaggio, ero... un po' spinta dalla frustrazione, un po' da questo desiderio serpeggiante, che sentivo nei giornali. Avevo già trent'anni e mi buttai a scrivere un libro. Dopo avrei anche smesso, perché anche se scritto con molto entusiasmo e molta voglia, fu una fatica terribile, perciò avrei anche scritto un solo libro, poi basta. Anche perché il libro, mi serví a migliorare la mia posizione, perché fui assunta al «Corriere», ero perciò pienamente soddisfatta. Soltanto che poi sentivo mormorare dagli addetti ai lavori: «Vediamo se l'ha scritto lei o se glielo ha scritto qualcuno, vediamo se ne sa scrivere un altro, l'aspettiamo al varco, al secondo libro». Ed anche l'editore spingeva. Cosí è cominciato, ne ho scritto un altro e un altro.

Non è che i primi fossero meno faticosi, è passato poco tempo tra l'uno e l'altro, poi un silenzio di sei anni fino a *Di buona famiglia*. Mi chiedevano «Perché?». Perché è faticoso scrivere, ma anche perché i primi libri li ho scritti quando non avevo figli e la mia stanza mentale ovviamente era

molto piú ampia, perché nei momenti morti della giornata, nei momenti di insonnia della notte io stavo con i miei personaggi e perciò pur lavorando di giorno al giornale, la sera ero libera, avevo la puntata pronta, potevo scrivere il capitolo... No il capitolo no, perché piú di tre o quattro pagine non ho mai scritto di seguito. Comunque la storia era pronta.

Poi sono venuti i figli, la famiglia e la stanza mentale si è ridotta, volontariamente ovviamente, ma anche perché io adesso nei momenti morti della giornata, nei momenti di insonnia della notte che pure sono aumentati, non ho piú tempo di pensare ai miei personaggi, penso soprattutto ai miei figli. Non solo perché è piacevole abbandonare i pensieri su di loro, ma anche perché comportano un'infinità di incombenze, devono fare i compiti, devo portarli a vaccinare, e perciò il mio tempo a disposizione per scrivere romanzi è sempre lo stesso: la sera dopo il lavoro. Solo che ora quando mi siedo, devo prima chiamare a raccolta i personaggi e il lavoro, la durata e il tempo si allungano.

«Vocazione?» chiedono spesso. «È una vocazione quella di scrivere?». No, non penso sia una vocazione, è un talento che mi è stato dato. È un piccolo regalo iniziale, che poi si sviluppa, sul quale ho lavorato, ho lavorato sempre moltissimo. Questo è l'unica cosa che so con certezza: ho lavorato come una matta su questo piccolo regalo. Ho sempre scritto con grande fatica, perché ovviamente, ancora adesso tutte le sere, quando mi metto lí a scrivere non è che dico: «Ah beh, sono nel mio mondo, mi realizzo», non realizzo niente, faccio una grande fatica, preferirei cucinare, preferirei riordinare un armadio e mi invento ogni sera molti pretesti per non scrivere.

Scrivere è una fatica immane, per me almeno. Certo le sere in cui ho scritto bene, le sere in cui ho scritto con soddisfazione sono di una felicità, mi mangerei il mondo. Per conquistare questo status, però... non si scappa, devo fare, come immagino succeda in tutti i lavori, molta fatica. La soddisfazione è grande, è vero, per questo parlavo all'inizio della stanza felice in cui adesso ho diritto d'accesso.

Poi su tutto questo sono arrivate le lettere, le lettere cui rispondo sul «Corriere». Ho detto subito di sí, era proprio una cosa che mi sentivo di fare. Mi sono ricordata, che avevo sempre letto le poste del cuore, tutte le poste dei giornali. A Rovereto, in un orto vicino a casa, c'era un contadino che coltivava fiori e piante, c'era una serra, e lí si andava a comprare fiori. In questa serra c'erano pile di giornali vecchi, nei quali il giardiniere avvolgeva il vaso quando vendeva la pianta. Erano giornali femminili.

Ricordo che mi mettevo lí e leggevo la posta (non guardavo i vestiti, anche perché erano giornali vecchissimi), non leggevo i romanzi, perché erano sempre a puntate, leggevo la posta, freneticamente anche perché un giornale cosí (io avrò avuto dieci-dodici anni), in casa, non mi avrebbero permesso di comprarlo. Me ne sono ricordata quando il direttore mi ha chiesto di fare le lettere sul «Corriere». Ovviamente, la reazione dei lettori non è sempre stata molto buona. Spesso scrivevano: «Come, tu che sei una femmina invadi il nostro spazio» oppure «Ma chi ti credi di essere tu, le cose che racconti tu non ci interessano, vai a fare la calza». Insomma ho avuto valanghe di lettere di questo genere, evidentemente la mia presenza cosí in prima persona era destabilizzante. Certo faccio fatica a rispondere, oltretutto questo lavoro mi ha tolto il piacere di scrivere lettere private, non scrivo piú una lettera neanche se mi bastonano. Con questo lavoro però mi arricchisco, mi arricchisco tutti i giorni con le valanghe di storie di donne, di uomini, di ragazzi. È la vita che mi entra dentro. Mi chiedono spesso: «Ma scriverai ancora libri? Ce la farai a scrivere ancora libri?». Lo spero molto, anche grazie all'arricchimento che mi viene da questa rubrica. Non sono una ladra di storie, però qualcosa mi resta appiccicato.